

Carlo F. Dondena Centre for Research on Social Dynamics

## **DONDENA WORKING PAPERS**

### **Misurare la diseguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale**

Francesco Ammannati, Davide De Franco, and Matteo Di Tullio

Working Paper No. 65  
September 2014

Carlo F. Dondena Centre for Research on Social Dynamics  
Università Bocconi  
Via Guglielmo Röntgen 1, 20136 Milan, Italy  
<http://www.dondena.unibocconi.it>

The opinions expressed in this working paper are those of the author and not those of the Dondena Centre which does not take an institutional policy position. © Copyright is retained by the author.

ISSN-2035-2034

# **Misurare la diseguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale<sup>1</sup>**

Francesco Ammannati (Università Bocconi, Centro Dondena), Davide De Franco (Università del Piemonte Orientale), Matteo Di Tullio (Università Bocconi, Centro Dondena)

## *1. Introduzione*

Questo saggio discute l'uso delle fonti estimative per analizzare la diseguaglianza economica in alcune località del Piemonte e della Toscana fra Tre e Settecento. In particolare si sofferma sulla natura delle fonti estimative, sulla loro evoluzione nel tempo e sul mutare del concetto di ricchezza sotteso al modificarsi degli stessi processi estimativi. Un tema non nuovo, che tuttavia viene qui affrontato attraverso un approccio non tradizionale, con l'intento di valorizzare queste ricche fonti, pur consapevoli dei loro limiti.

Il periodo 1950-80 è stato certamente la stagione d'oro per lo studio d'estimi e catasti in Italia e in Europa<sup>2</sup>. Non mancano studi precedenti, ma fu da quei decenni che si iniziarono ad analizzare le fonti catastali con una certa sistematicità, accumulando una mole di dati che ad oggi non ha paragoni. Tuttavia il momento dell'apice coincise con la drastica interruzione degli studi, seguita al dibattito storiografico sull'utilità e la "veridicità" delle rilevazioni estimativo-censuarie d'antico regime, avviata dalla nota discussione tra Porisini e Berengo. L'eterogeneità degli estimi, la loro natura politica, la mancata conoscenza dei contesti fiscali generali, i diversi modi di possedere e le quote di ricchezza celate – quali ad esempio i beni ecclesiastici – furono alcuni dei temi sui quali Berengo e la cosiddetta scuola bolognese di Dal Pane<sup>3</sup>, qui rappresentata da

---

<sup>1</sup> La ricerca che ha condotto a questi risultati ha beneficiato dei finanziamenti dello Europea Research Council nell'ambito del Settimo Programma Quadro promosso dall'Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement n° 283802, EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800.

<sup>2</sup> Sarebbe impossibile ricostruire in questa sede, anche solo per sommi capi, la produzione storiografica del periodo. Per un quadro storiografico aggiornato si rimanda ai saggi e alla bibliografia in Alfani e Barbot 2009; Bulgarelli 2012.

<sup>3</sup> Oltre a Porisini, sono da collegare alla scuola bolognese e alle metodologie di ricerca promosse da

Porisini, s'interrogarono in quei decenni. Tuttavia, nonostante la fondatezza di alcune di queste critiche, lo studio degli estimi condotto in quell'epoca ha favorito l'analisi di un nutrito gruppo di problemi storici: la distribuzione e concentrazione della ricchezza (Herlihy 1978), le strutture demografiche (Herlihy e Klapisch-Zuber 1985) e quelle socio-economiche (Cipolla 1943; Romani 1969); le dinamiche degli insediamenti e del paesaggio agrario (Gambi 1952; Rotelli 1966; Cazzola 1970), la dialettica tra centro e periferia (Berengo 1975) e l'evoluzione dei sistemi fiscali (Vigo 1979; Borelli, Lanaro, Vecchiato 1982). Di recente, peraltro, gli estimi sembrano essere tornati una fonte utile a questi problemi storiografici, grazie anche alla ragionevole distanza temporale con cui si può oggi guardare alla produzione del secolo scorso, interiorizzando quei dibattiti e di quelle critiche, superando l'*impasse* e considerando in modo più consapevole queste fonti (Alfani 2009, Alfani e Ammannati 2014).

Questo contributo, grazie all'analisi di lungo periodo ed alla comparazione tra diverse realtà italiane, si propone di proseguire in questa riscoperta, discutendo continuità e cesure, sia attraverso la capacità degli organi di governo locale di descrivere i contesti contributivi, sia attraverso la percezione ed il mutamento del concetto stesso di ricchezza, nel tempo e nello spazio. Pur adottando una rigorosa critica delle fonti, il saggio dimostra che gli estimi d'età preindustriale sono degli ottimi strumenti per ricostruire il trend della disegualianza economica in area urbana, essendo soggetti a margini d'errore non dissimili da quelli che caratterizzano le fonti statistiche e fiscali attuali.

## 2. *Dallo Stato di Firenze al Granducato di Toscana*

La leva fiscale è un potente strumento di politica economica a disposizione dei governi e, quando ben utilizzata, può contribuire efficacemente a un'equa redistribuzione della ricchezza e alla stabilizzazione dell'economia di un Paese. Gli stati d'*ancien régime* mancavano della consapevolezza e della cultura economica proprie della contemporaneità, ma è innegabile che le scelte fiscali rivestivano anche allora un significato che trascendeva il semplice fatto economico-finanziario, acquisendo un carattere strettamente politico. Chi tassare, che cosa (e quanto) tassare sono questioni

---

Dal Pane (Dal Pane 1968), tra gli altri, Renato Zangheri e Claudio Rotelli.

che, oggi come ieri, illustrano bene i rapporti di forza e gli interessi delle classi dirigenti nei confronti delle collettività che sono chiamate a governare.

Il caso della Repubblica di Firenze del basso medio evo è emblematico in questo senso: basti ricordare come l'imposizione diretta, condotta sulla base dell'estimo, fosse stata esclusa per i cittadini fiorentini nel 1315 e mantenuta solo presso i luoghi soggetti del contado (Barbadoro 1929, 124). Non è un caso che il ripristino dell'estimo e l'abolizione delle imposte sui consumi che lo avevano sostituito in città fossero alla base del programma finanziario dei Ciompi nella loro petizione del luglio 1378 (Fiumi 1977, 161): il proletariato ed i minuti erano ben consapevoli che le gabelle favorivano le classi più abbienti. Esempio, in questo senso, è anche il dibattito cittadino che precedette l'introduzione del Catasto del 1427 (Conti 1984, 119-137; Klapisch-Zuber, Herlihy 1988, 39-56).

La transizione da città libera a “stato regionale”, operata da Firenze tra metà del Trecento e Quattrocento annettendo prima le piccole città limitrofe e il loro contado fino a inglobare le *civitates*, le sedi vescovili vere e proprie, ebbe enormi conseguenze politiche, istituzionali, finanziarie e fiscali per la storia del suo Dominio.

Questo straordinario impegno bellico portò in particolare a uno smisurato aumento della spesa pubblica militare che tra il 1375 e il 1405 ammontava a 11.500.000 fiorini. Il debito pubblico nel 1395 raggiunse i tre milioni di fiorini (La Roncière 2010, 17). La questione dell'economia pubblica e i suoi risvolti fiscali divennero centrali nel dibattito civico fiorentino. Lo sviluppo del commercio e delle manifatture urbane in corso dalla fine del XIII secolo avevano fatto nascere a Firenze nuove forme di ricchezza mobile che una forma di imposizione basata sulla sola ricchezza fondiaria non riusciva efficacemente a colpire. Gradualmente, il Comune affidò alla tassazione indiretta e alle gabelle, nonché alla pratica dei prestiti forzosi cittadini, la copertura delle proprie necessità finanziarie, riservando l'imposizione *ad libram* unicamente ai territori del contado.

Prato e il suo contado furono una delle prime “terre”<sup>4</sup> a cadere sotto il controllo di Firenze. Comune libero e indipendente di nome, ma meno nella realtà, nel 1313 Prato aveva concesso il governo del suo territorio a Roberto d'Angiò, re di Napoli, finché nel

---

<sup>4</sup> Così era individuata questa città, poiché il suo territorio cadeva sotto la giurisdizione della diocesi di Pistoia. Prato avrebbe dovuto attendere il 1653 per elevarsi a sede vescovile.

1326 si proclamò signore perpetuo il figlio Carlo, duca di Calabria. Nel febbraio 1351 Napoli cedette a Firenze la piena sovranità su Prato, per l'infimo corrispettivo di 17.500 fiorini d'oro; l'annessione al contado fiorentino fu immediata, e con essa la sottomissione, anche a livello fiscale, agli ordini della nuova dominante.

In realtà il regime d'imposizione vigente a Prato prima dell'acquisizione da parte di Firenze era già strutturato sulla base dell'estimo e della libra. Il Fiumi ha sottolineato la netta differenziazione tra i due termini, dal punto di vista tributario: l'estimo era la descrizione dei beni reali e delle attività patrimoniali del contribuente. Dall'estimo erano escluse alcune voci, tra cui spiccava la casa di abitazione posta nella terra o nel distretto; la valutazione dei beni immobili e dei terreni dati in affitto era di solito effettuata capitalizzandone la rendita al 10%, mentre i terreni lavorati a mezzadria erano valorizzati in base alla loro estensione espressa in “staiora”, “panora” e “pugнора” alla misura pratese, o in base alla produttività. Anche i valori mobiliari, crediti, prestanze fatte al comune, merci, contanti, erano portati a estimo, mentre la detrazione dei debiti e degli incarichi pare rappresentare un'eccezione. Coloro che non avevano estimo, i “nichil habentes” erano comunque iscritti nei ruoli con cifre oscillanti tra le 25, 50 o 100 lire. Su questa cifra veniva stabilita la tassazione, spesso espressa in tot soldi e denari ogni 100 lire di estimo.

Per libra o lira, invece, deve intendersi un'imposta diversa: a Prato, almeno fino alla dominazione fiorentina libra e estimo non rappresentano la stessa fattispecie (a Firenze invece i due termini furono sempre utilizzati indifferentemente). Nella lira la capacità contributiva era proporzionata a un determinato contingente e presentava valutazioni patrimoniali e reddituali (l'estimo comprendeva solo i beni reali) più elastiche e rispondenti alle reali facoltà del contribuente. Inoltre, l'oggetto della rilevazione della libra era il fuoco, mentre l'estimo individuava singolarmente, ad esempio, il patrimonio del capofamiglia e quello della moglie o di altro familiare. La libra veniva composta secondo l'uso comune nei territori toscani: tre allibratori eletti per ognuna delle otto porte proponevano la libra dei contribuenti del proprio ottavo, proporzionata al contingente fissato. Tra i tre valori veniva scelto quello medio, arrotondandolo e aggiustandolo in modo da quadrare col totale (Fiumi 1957, 348). Sulla libra si calcolava il dazio in base alle esigenze finanziarie del comune.

La libra, al contrario dell'estimo pratese, non rappresentava il valore dei beni o dei

redditi nella loro consistenza reale, ma stabiliva la capacità contributiva di ogni fuoco rispetto al contingente, fissando quindi delle proporzioni tra gli allibrati. Da entrambi i tipi di imposizione erano esclusi i religiosi e i “forenses” (Fiumi 1968, 32-52).

L'unico documento completo per il periodo precedente alla dominazione fiorentina è la libra dell'agosto del 1325, per un contingente totale di città e sobborghi di 52.431 lire (Fiumi 1958, 54-57)<sup>5</sup>.

A partire dal 1357 le fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze permettono di seguire le vicende fiscali di Prato fino al 1427, quando in virtù del catasto, il sistema di distribuzione dell'estimo subì un radicale mutamento. Dal 1350 al 1415 si ebbero otto “rinnovazioni” dell'estimo del contado fiorentino (la cui logica era assimilabile alla libra pratese): 1350, 1357, 1364-65, 1372-73, 1384, 1394, 1401-2, 1412-15 (Conti 1966, 4). La formazione dei ruoli avveniva in due fasi: una volta stabilita la “massa” d'estimo da imporre a tutto il contado, una legge dava mandato agli “Ufficiali dell'estimo” di distribuirla tra i vari popoli e comuni in cui esso era diviso amministrativamente. Il contingente veniva poi ripartito all'interno del singolo popolo fra i capi famiglia. Questa operazione era di solito affidata a uno o più soggetti eletti dai maschi adulti della parrocchia, lasciando l'intervento agli Ufficiali dell'estimo solo in caso di conflitti. Una seconda commissione di cittadini, gli “Ufficiali degli errori dell'estimo”, aveva il compito di controllare le partite iscritte a ruolo, cancellando quelle intestate per errore a cittadini fiorentini e eventuali doppioni, cercando di sciogliere le questioni relative alla residenza fiscale dei contribuenti iscritti in più parrocchie (Conti 1966, 5).

Le modalità tecniche con cui si effettuava il riparto del contingente non sono indicate chiaramente dalle fonti, ma certamente si basavano sulle capacità contributive dei capi famiglia, ancorché calcolate approssimativamente. Ogni famiglia, anche se nullatenente, doveva corrispondere un'ulteriore tassa “per composizione” gravante su tutti gli uomini dai 15 anni fino ai 70. Solo i “miserabili”, pur nominati nei registri d'estimo, erano esclusi da ogni imposizione (Fiumi 1968, 88), al pari dei religiosi.

Non ci dilungheremo qui sull'importanza del catasto fiorentino del 1427, che segnò un tentativo di intervenire profondamente nella politica fiscale dello Stato in vista di una migliore e più efficiente ripartizione dei carichi d'imposta (Conti 1984; Klapisch-Zuber,

---

<sup>5</sup> L'originale è in Archivio di Stato di Prato (d'ora in poi ASPo), 2432.

Herlihy 1988; Procacci 1996). Nel maggio 1428 la legge fu estesa al contado e quindi anche a Prato; il catasto dei contadini, che nei successivi rinnovi del 1435-37, 1451-55, 1458-60, 1469-71, 1487-90, 1504-05 fu chiamato indifferentemente estimo, fu redatto generalmente secondo gli stessi criteri del catasto dei cittadini, rappresentando un perfezionamento delle rilevazioni del secolo precedente che, di rinnovo in rinnovo, erano diventate sempre più complesse.

La somma catastata esprimeva il valore capitale: i beni immobili erano valutati capitalizzando al tasso del 7% la rendita dichiarata (in natura per i terreni, in denaro per le case), o stimata da appositi ufficiali. La casa di abitazione fu esclusa, in un primo momento, dalla tassazione, ma tornò a far parte dell'imponibile già dai catasti della metà del Quattrocento. Alla "prima casa" fu sempre riservato un trattamento particolare rispetto agli altre unità immobiliari: i catasti - dal 1427 e almeno fino al 1469 - la escludevano completamente dall'imposizione (Conti 1984, 274), anche se nelle comunità del contado la troviamo soggetta a tassazione già dal 1458<sup>6</sup>, in alcuni casi con aliquote d'imposta differenziate rispetto alle altre proprietà<sup>7</sup>. In ogni caso le dichiarazioni fiscali, redatte dai contribuenti e controllate dagli Ufficiali del catasto, riportavano sempre il valore stimato della casa di abitazione.

Dovevano essere denunciate anche le merci, le masserizie, le materie prime, i titoli di credito, i debiti e gli incarichi; la differenza tra attività e passività formava la sostanza, o valsente, o sovrabbondante, tassato soldi 15 di piccioli ogni 100 fiorini. A differenza del catasto di Firenze, dove i componenti della famiglia, le "bocche", costituivano una detrazione (200 fiorini per bocca), nel contado non fu prevista una tale agevolazione. I maschi dai 14 ai 70 anni erano invece tassati secondo una cifra variabile tra 1 e 4 soldi a seconda della "qualità della persona": una tassa quindi era posta sul valsente (ove esistesse), l'altra sulle teste. I "miserabili" venivano iscritti nel catasto pur non pagando alcuna tassa.

Anche se frutto di decenni di perfezionamento, il catasto quattrocentesco non riesce a dipingere un quadro perfetto della distribuzione della ricchezza e, in particolare, della proprietà fondiaria, mancando di due elementi che con l'avvicinarsi dell'età moderna avrebbero manifestato progressivamente il loro peso: il ruolo della proprietà fiorentina e

---

<sup>6</sup> Alcuni esempi sono rintracciabili in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Catasto*, 856 (1458), 947 (1469).

<sup>7</sup> Si veda ad esempio in ASF, *Decima Repubblica*, 277.

degli enti religiosi. Il primo fenomeno è stato solo sommariamente esaminato (Fiumi 1968, 126-128), necessitando un completo spoglio del catasto cittadino per una completa visione dell'accaparramento dei terreni del distretto pratese da parte degli abitanti di Firenze. I risultati, anche se parziali, indicano comunque chiaramente una profonda penetrazione della proprietà fiorentina nel territorio. Per il catasto del 1428, e solo per questo, è invece disponibile un censimento dei beni “non sopportanti le gravezze ordinarie”: la legge istitutiva estendeva l'obbligo della denuncia anche agli esenti, soprattutto per impedire che parte dei beni soggetti alle imposte ordinarie potesse nascondersi dietro prestanome (Conti 1966, 119). Le istituzioni religiose e i luoghi pii pratesi, è stato calcolato, possedevano circa un terzo del patrimonio fondiario totale, che rimaneva del tutto sottratto alla circolazione e alla tassazione (Fiumi 1968, 128-134).

Il rigore che la Repubblica aveva auspicato nel primo catasto andò progressivamente diminuendo nel corso del Quattrocento, e gli studi in merito sono concordi nel dare alle rilevazioni successive una fiducia limitata. Nel 1487, per motivi di polizia fiscale, Firenze ordinò che le denunce dei contadini, fino ad allora presentate manoscritte da questi ultimi, fossero compilate da scrivani appositamente delegati dagli uffici (Conti 1966, 86). I criteri rimasero perlopiù gli stessi delle precedenti catastazioni, con alcune significative differenze: la casa, anche per uso, non era esente e poteva essere calcolata per metà del suo valore solo in caso fosse l'abitazione del contribuente, e in seguito a dichiarazione giurata (Pampaloni 1980, 74).

Indagare la distribuzione della ricchezza sulla base dei documenti fiscali diventa, per il Cinquecento, più difficile. Dopo la cacciata dei Medici da Firenze, nel 1495 fu introdotto un nuovo sistema di imposizione che si basava sulla decima, una tassa annuale del dieci per cento (da cui il nome) da applicarsi sulla rendita dei beni immobili posseduti dai cittadini e dai contadini. La materia imponibile si restringeva quindi alla sola proprietà fondiaria, con esclusione della casa di abitazione, esente. Nel caso di beni condotti a livello, o secondo altre forme di contratti agrari, l'importo della decima era diminuito del canone annuo corrispondente. Nel contado la decima fu introdotta a partire dal 1507-08 sostituendo l'estimo che era rimasto in funzione fino al 1504, mentre l'estensione agli enti ecclesiastici, limitatamente ai beni acquistati dopo tale data, fu concesso da papa Leone X nel 1516: tali enti dovettero presentare quindi nuove portate nel 1525 (Conti 1966, 132; Procacci 1996, 75-79).

L'introduzione del sistema della decima portò a un completo rifacimento, in città come nel contado, dei precedenti catasti mediante una rilevazione diretta di tutti i redditi immobiliari: questa valorizzazione rimarrà a base dell'imposta fondiaria fino ai primi decenni dell'Ottocento! Le rendite “vedute dagli ufficiali” furono probabilmente ricavate con lo stesso procedimento contabile seguito nel catasto del 1427, utilizzando addirittura gli stessi rapporti convenzionali per la riduzione in “moneta grossa” (fiorini, soldi e denari a “oro di suggello”) dei valori espressi in “moneta picciola”, anche se nel frattempo era intervenuto un deciso svilimento di quest'ultima (Conti 1966, 146).

Nel Cinquecento i due fenomeni “distorsivi” precedentemente osservati, la proprietà fiorentina nel territorio pratese e quella degli enti religiosi, si intensificarono. Se nel primo caso è ancora impossibile, dall'osservatorio dei libri della decima, esprimere una precisa quantificazione, la decimazione degli enti religiosi del 1525 permette di determinare i redditi fondiari degli enti religiosi e di beneficenza (Fiumi 1968, 169-176)<sup>8</sup>; Fiumi è giunto alla conclusione che la ricchezza immobiliare di questi ultimi superava quella dei privati.

Il sistema della decima fa emergere un altro aspetto problematico, quello dell'esclusione della casa di abitazione dalla tassazione. Se, come abbiamo accennato, nei catasti quattrocenteschi era esclusa dall'imponibile, ma valorizzata nelle dichiarazioni, nei registri della decima la “prima casa” veniva denunciata, ma la posta corrispondente era lasciata bianca. Vedremo più avanti le ricadute di questo fenomeno sull'analisi della distribuzione della ricchezza.

Con l'avvento del Principato, nel 1532, si dette inizio a un completo riordinamento dei libri catastali, ma si rinunciò a ogni revisione dei vecchi imponibili, richiedendo a cittadini (1532) e comitatini (1536) una nuova denuncia dei propri beni. Questa fu l'ultimo inventario delle partite catastali censite all'impianto della decima dopo il 1498 (per il contado, dopo il 1508): ogni partita, nei vari registri che negli anni – coi vari passaggi di proprietà – si accumularono e crebbero a dismisura in numero e volume, conservava la sua decima in fiorini, soldi e denari larghi, rimanendo invariata, fino a perdere ogni significato originario, fino ai primi decenni dell'Ottocento. Nei secoli non mancarono i rinnovi di questi registri, per Prato ad esempio sono state individuati negli

---

<sup>8</sup> Mancano comunque i dati del Ceppo vecchio, del Ceppo di Francesco di Marco, degli ospedali del Dolce e della Misericordia, della Magione di Altopascio e di alcuni ricchi conventi.

anni 1546, 1569, 1580, 1621, 1671, 1763<sup>9</sup>, ma si trattò semplicemente della registrazione dei passaggi di proprietà senza adeguamento dei valori: addirittura numerose poste, costituite da eredità giacenti o da lasciti, “si ripetono inalterate anche nel nome degli intestatari, dal '500 fino all'abolizione della decima” (Fiumi 1968, 183).

Il meccanismo contabile di rilevazione dell'imposta consisteva nella registrazione, nella pagina sinistra di un registro, dei vari beni tassabili attribuiti a un contribuente; in calce a ogni posta, sulla somma dei valori dei beni, era calcolata la decima complessiva. Le successive variazioni di proprietà erano registrate sommando sulla facciata a sinistra le nuove acquisizioni e riportando sulla facciata destra del registro le cifre estimali scaricate in caso di alienazioni. In entrambi i casi erano annotati i rimandi delle operazioni di acquisto o vendita al libro degli “arroti”, un'altra serie di volumi deputati a contenere le variazioni intervenute nei “conti” dei contribuenti. La redazione degli arroti era svolta d'ufficio in base alle “fedi” prodotte dai beneficiari: si noti che i beni alienati a enti ecclesiastici, opere pie o altri privilegiati continuavano a essere descritti nei campioni della città o del contado dai quali provenivano, sotto il nome di “Beni che furono di ..., possiede oggi ...” (Conti 1966, 195).

Il Magistrato della decima fu abolito nel 1776; contestualmente, fu ordinato che ciascun comune - circoscrizione che aveva superato i vecchi pivieri e popoli, inglobandoli in realtà amministrative più estese - esigesse dai possessori dei beni situati nel proprio territorio il dazio di cui erano gravati. I dati che si possono ottenere dai registri in cui furono effettuate le scritture conseguenti<sup>10</sup> permettono di identificare i proprietari di tutti i beni, urbani e rurali, del territorio pratese, indipendentemente dalla loro condizione di pratesi, fiorentini, enti, ecc. Tutti i beni furono descritti, compresi quelli della Corona, degli ecclesiastici e dei luoghi pii – che dal 1775 avevano perso ogni esenzione. Una riorganizzazione dei dati mostra come il 53,6% delle proprietà fondiarie pratesi appartenesse agli enti: i soli monasteri figuravano per il 20%. La casa Granducale era il più grande proprietario, con il 2,4%, mentre nobili fiorentini raggiungevano circa il 15% delle rendite fondiarie.

---

<sup>9</sup> ASF, *Decima granducale*, 5361, 5362, 5363, 5364, 5365, 5366.

<sup>10</sup> ASF, *Decima granducale*, 5802-5808.

### 3. Gli estimi in Piemonte tra XIV e XVIII secolo

I catasti rappresentano la comunità imponibile, includono chi è chiamato alla contribuzione, definiscono i confini della fiscalità stabilendo, per contro, chi ne resta escluso. Ricerche recenti (in parte ancora in corso) hanno consentito di mettere in luce un dato che solo apparentemente potrebbe essere considerato insolito: la ricchezza, sia in termini qualitativi, che quantitativi, delle fonti piemontesi<sup>11</sup>. Nonostante quest'ampia disposizione gli studi sulla fiscalità in Piemonte sono stati esigui, e tendenzialmente concentrati dal punto di vista delle riforme dello Stato sabauda tra Sei e Settecento. In realtà gli estimi presentano caratteristiche proprie che variano nel tempo e nello spazio, ma consentono di rintracciare elementi comuni che ci mostrano una certa circolazione di modelli di fiscalità capaci di definire i beni ed i soggetti tassabili, pur nell'ambito della nota dialettica politica cui erano soggetti<sup>12</sup>.

Le comunità regolavano le modalità di tassazione negli statuti, spesso contenenti sezioni dedicate al pagamento delle taglie<sup>13</sup>. Le serie documentali meglio conservate presentano spesso gli atti preparatori dell'operazione di registrazione: l'estimo di Moncalieri del 1504 riporta copia delle franchigie concesse dai duchi di Savoia, riportanti la definizione dei confini territoriali e le prerogative giurisdizionali della comunità, gli atti dell'elezione degli «abeziatores, seu registratores comunis et hominum Montiscalerii qui habeant tempore registra super modo et ordine registrandi et penas imponendi», inoltre le clausole indicanti cosa si dovesse registrare, chi vi doveva concorrere, i criteri di pagamento della taglia<sup>14</sup>. A Carmagnola, comunità del marchesato di Saluzzo in Valle Po, per sottolineare il problema dell'elusione al registro, il notaio Giovanni Battista Pugnetti anticipò la descrizione delle proprietà esprimendo con versi che l'evasione fiscale non costituiva soltanto un atto illecito nei confronti della società laica, ma finiva anche per diventare un peccato verso la religione:

---

<sup>11</sup> La complessità delle fonti estimative conservate negli archivi comunali è nota, ma non molti sono stati gli studi che hanno indagato in profondità la struttura e la composizione di queste fonti fiscali; si veda ad esempio, per comprendere le potenzialità offerte da un loro utilizzo sistematico, Alfani e Caracausi 2009.

<sup>12</sup> Berengo 1970; Zangheri 1980. Più recentemente hanno affrontato il problema per localizzati casi di studio, Palmero 2000; Raviola 2007.

<sup>13</sup> Alfani 2013a. Negli statuti di Saluzzo del 1480 si predispose un'apposita *colacio* (Gullino 2001).

<sup>14</sup> Archivio Storico Comune di Moncalieri (d'ora in poi ASCMO), serie A, volume 63, Porta Milanese.

«La verità che si tien si nascosa  
palesar si convien tardi o per tempo.  
Ma molti son che vi par bella cossa  
tener nascosto quel scuopre l vento  
al fin poi gionti coi pié nella fossa.  
Io vi voglio registrar son mal contento  
sclamando forte miserere mei  
tu chi hai patito per salvar li rei.

Per una tavolla o quattro di terreno  
o quanti son che vano ne lo inferno.

Chi vol ben far palesar deve il iusto  
che a l'ultimo giorno se registra l tuto»<sup>15</sup>

L'operazione di catastazione poteva dunque diventare occasione in cui il notaio esercitava la propria formazione umanistica, un luogo di esercizio letterario, come mostra l'operazione di misura territoriale effettuata a Vigone, comunità di pianura del Pinerolese, a partire dal 1712. Il documento fiscale era introdotto dal blasone comunitario con il motto «in pace virtus, in bello victoria», da un'invocazione alla Vergine e da un elogio in versi:

«Mira sotto l'favor d'un gran gentil'astro,  
distinto, e più fedel in reggie carte,  
vergato l'ben d'ogn'un'a parte à parte,  
benche ridotto in massa in sto catastro,  
legge incorrotta, incisa in alabastro,  
patente à tutti con mirabil arte,  
commune à ciaschedun à cui comparte,  
haver di suo cognome un fermo incastro:  
Si ch'hor sola virtude in vera pace,  
e d'una bianca croce i bei splendori,  
dell'ira, Momo, e Marte invida face,  
Estingueranno, e a cumular honori  
Intento sol sarà Vigon sagace,  
fecondo in pale, e genitor d'allori»<sup>16</sup>.

Tra basso medioevo e prima età moderna, la qualità dei beni sottoposti a tassazione tende a variare, per stabilizzarsi definitivamente nel corso del Cinquecento. Il *Liber* di

---

<sup>15</sup> Archivio Storico Comune di Carmagnola, Titolo XXV, Categoria 1, Catastazione e allibramento, Registro 14, 1554-1579. La comunità del marchesato di Saluzzo era posta ai confini con il principato di Piemonte.

<sup>16</sup> Archivio Storico Comune di Vigone (d'ora in poi ASCVI), Catasto, Faldone 27, 1717.

Chieri del 1253, ad esempio, registra sia case, terre, vigne, boschi, prati, che beni mobili, comprendenti prodotti agricoli, animali, legna, foraggio, ma anche armi e debiti<sup>17</sup>. Ogni consegna prevedeva la dichiarazione di differenti *Summe*, relative ai mobili («Summa mobilis derogatis debitis...»), alla casa («Summa domus...»), agli immobili («Summa possessionum...»), ed infine di una *Summa grossa*, nella quale si addizionavano il totale dei beni mobili, dedotti i debiti, circa un terzo di case ed orti e circa la metà dei possedimenti rurali (Cammarosano 2005). Il registro del 1311 comprendeva ancora case, terre, scorte alimentari e beni mobili, descritti in modo sintetico come «pro mea vassa et pro meo mobile», e con la sola indicazione finale della *Summa grossa*<sup>18</sup>. Nel 1366 l'imponibile a Moncalieri veniva calcolato addizionando tutti i singoli estimi di beni mobili ed immobili, dedotti eventuali debiti; l'imposta applicata era invece corrispondente alla sesta parte dell'imponibile, a cui si aggiungeva una tassa per testa di tre libbre («Summa pro sexta parte et pro capite est libras...»)<sup>19</sup>. Questa modalità di calcolo permase nei due estimi del 1452 e del 1504, ma con una riduzione dalla sesta alla settima parte, mentre restava immutato il “testatico”, che secondo l'estimo del 1504 doveva essere pagato da tutti i contribuenti, senza possibilità di esenzione, come stabilito dai misuratori eletti per l'opera di registrazione: «Item stautuerunt et ordinaverunt quod quelibet persone de Montiscalerio vel ibi habitans cuicumque conditionis existant sit et esse debeat in capite in libris tribus registri solventibus et nullus possit immunis esse nec aliquis exemptus»<sup>20</sup>.

Nel corso del Quattrocento avvennero alcune innovazioni. Si cominciò a restringere il campo dei beni iscritti al registro indicando solo case, edifici rurali, terre coltivate, boschi, prati e gerbidi, escludendo di conseguenza i beni mobili. A Moncalieri il cambiamento è attestato nel 1412, a Chieri nel 1437, a Carmagnola risulta nel 1461, a Vigone nel 1454. A Torino, invece, le lettere patenti del duca Ludovico I del 1454 stabilivano ancora l'obbligo di registrare i beni mobili<sup>21</sup>, ma nel 1510 le *Litterae iudicis Thaurini* facevano riferimento all'iscrizione dei soli immobili di città, del contado e di diverse parti del

---

<sup>17</sup> Il documento è stato edito da Daviso di Charvensod 1939, 227-408.

<sup>18</sup> Archivio Storico Comune di Chieri, art. 143, par. 1, Catasto, voll. 14-17, 1311. Gli estimi chieresi trovano elementi in comune con gli analoghi documenti della non lontana Moncalieri, in particolare con quello del 1302; cfr. ASCMO, serie A, volumi 8-10, 1302.

<sup>19</sup> ASCMO, serie A, volumi 31-33, 1366.

<sup>20</sup> ASCMO, serie A, volume 63, Porta Milanese.

<sup>21</sup> *Litterae patentes Ludovici Ducis SAbaudiae, per quas plures fiunt concessione et privilegia conferentus civitati Taurini*, 1454, aprile 20, in Duboin 1818-1869, Tomo 20, Volume 22, Libro 11, 1-8.

Canavese e della Valle di Susa<sup>22</sup>.

I cambiamenti nell'organizzazione degli estimi ed il loro rapporto con la fiscalità meriterebbero ulteriori approfondimenti, soprattutto nel periodo precedente l'istituzione del tasso, imposta ducale introdotta nel 1561. Fino alla metà Cinquecento nel ducato sabauda erano in vigore imposizioni che gravavano sui beni di consumo e sui transiti. Ma a seguito del ritorno del duca Emanuele Filiberto negli Stati dinastici, a lui restituiti dal trattato di Cateau-Cambrésis (1559), la riorganizzazione burocratica comportò il perfezionamento del sistema di tassazione, che dal 1561 si basò principalmente su un'imposta, inizialmente concepita in forma temporanea ed istituita in sostituzione dell'aumento della gabella del sale, ma ben presto diventata tributo ordinario. Con il *tasso* si stabilì una forma di tassazione certa di cui risultava debitrice ogni comunità; l'importo complessivo era oggetto di contrattazione con la corona, mentre alle autorità locali spettava il compito della ripartizione interna (Stumpo 1979, 340-341; Alfani 2013a, 216-219). In alcuni casi si costituirono sacche di esenzione, ottenute attraverso suppliche e concessioni<sup>23</sup>, di cui si giovò ben presto Torino, diventata dal 1563 residenza principale del duca e della corte sabauda.

Il tasso, diventando imposta prefissata da versare alla corona, venne ben presto legato agli estimi, che costituivano lo strumento fiscale più importante e stabile a disposizione delle comunità. Da maggiori iscrizioni al registro dipendeva dunque la capacità di assolvere ai doveri fiscali verso le casse centrali. Per questi motivi era necessario chiarire lo *status* giuridico delle proprietà immobiliari – ormai le sole comprese negli estimi - spesso causa di conflitti e di tentativi di sottrazione all'imposizione locale; nel 1606 Carlo Emanuele I intervenne con un ordine che stabiliva che tutte le terre dipendenti dai domini ducali dovessero essere ascritte o al feudo o al registro, al fine di evitare che «non venga il feudo dal registro istenuato e spogliato; meno il registro dal feudo frodato, et impoverito»<sup>24</sup>. Non dovevano quindi essere più ammessi i beni di

---

<sup>22</sup> *Litterae iudicis civitatis Thaurini et pertinentiarum, per quas possessoribus bonorum immobilium quae in dicta civitate eiusque mandamento et finibus sunt sita, praecipit huiusmodi bona consignare ut registrentur, et modum ac tempus statuit, quibus haec consignatio fieri debeat*, 1510, aprile 16, in Duboin 1818-1869, Tomo 20, Volume 22, Libro 11, 9-16.

<sup>23</sup> Un altro caso di interesse è quello di Altessano Superiore, dal 1659 rinominata Venaria Reale, che nel 1632 ottenne l'esenzione dal pagamento del tasso in quanto la comunità forniva uomini e mezzi a sostegno delle cacce ducali (De Franco 2011).

<sup>24</sup> *Lettere patenti di Carlo Emanuele I, colle quali dichiara che tutte le terre e possessioni situate nell'immediato o mediato suo dominio debbano essere affette al feudo od al registro tenuto per via di libro o in altro modo, prescrive che più non vi debba essere una terza classe di beni esente dai carichi*

«terza specie», a cui facevano riferimento, pur non nominandoli, quelli ecclesiastici; ma l'annosa questione dell'immunità fiscale del clero avrebbe attraversato tutto il secolo, trovando una prima conclusione soltanto nel 1727. Negli anni attorno all'ordine ducale vennero redatti nuovi catasti, in particolare nel basso Piemonte e nel Pinerolese; conferma di tale spinta si trova ad esempio nell'atto che avviò l'operazione a Vigone, dove si ordinò di registrare «tutti li beni stabili del finaggio di Vigone obbligati al pagamento de' tassi, taglie et altri carrighi»<sup>25</sup>. Nel medesimo periodo si realizzavano nuovi catasti a Carmagnola (1605), Saluzzo (1608), Cumiana (1609); a Savigliano (1603) si sottolineava che la misura veniva effettuata per «rimediare a molti abusi, che correvano e corrono in danno del pubblico sopra il registro de' beni stato fatto proceder alla misura del finaggio con molta spesa, desiderando di stabilir un novo registro e catastro»<sup>26</sup>. Ma nel 1618 il patrimoniale ducale Luchino Revelli interveniva nuovamente, accusando ancora chi non aveva seguito l'ordine del 1606 (Rosso 1994, 214-215). L'inizio delle guerre per il Monferrato, che assorbirono forze e risorse alle casse ducali, aprendo la cosiddetta «era della finanza straordinaria», distolsero per lungo tempo un processo volto ad ordinare il sistema catastale sabauda<sup>27</sup>. Le necessità imposte dagli eventi bellici comportarono per le comunità un appesantimento degli oneri, sia da un punto di vista fiscale che in termini di costi sociali ed economici, derivanti dalle ripetute guerre sul territorio piemontese, e dal passaggio della peste (Alfani 2010a; Alfani 2010b). Ma la crisi economica e sociale sarebbe ancora perdurata a lungo, fino al 1660 circa, sebbene si sia sottolineato che il Piemonte risentì con minore drammaticità la cosiddetta «crisi del Seicento»<sup>28</sup>; va però fatto notare che dal punto di vista dell'organizzazione fiscale le comunità cominciarono a provvedersi di nuovi registri soltanto dalla metà del secolo o, in alcuni casi, pochi anni dopo la peste del 1630<sup>29</sup>:

---

*per ragion feudale o do registro, e di danno le norme occorrenti per l'esecuzione di questi provvedimenti*, 1606, marzo 4, in Duboin 1818-1869, Tomo 20, Volume 22, Libro 11, 43-45.

<sup>25</sup> ASCVI, Catasto, Faldoni 12-13, 1609.

<sup>26</sup> *Lettere patenti di S. A., colla quale in seguito ad annessa rappresentanza della Comunità di Savigliano si manda all'ordinario di detto luogo di astringere i possessori di beni immobili a consegnarli e farli comprendere nel nuovo catasto ordinato dalla Comunità da cui fecedi eseguire una nuova misura generale del territorio, ed a prestare le occorrenti sottomissioni per sottoporli all'obbligo del concorso ai pubblici carichi*, 1603, marzo 6, in Duboin 1818-1869, Tomo 20, Voume 22, Libro 11, 13-14.

<sup>27</sup> Stumpo 1979, 85-90. Sulle guerre per il Monferrato Rosso 1994, 201-205; Raviola 2003, 237-265.

<sup>28</sup> Della crisi del Seicento, con particolare attenzione al caso piemontese, Stumpo 1986. Per una riflessione generale al problema, Muto 1998. Per una puntuale analisi in chiave demografica, con particolare riferimento all'Italia, Alfani 2013b.

<sup>29</sup> Tra le conseguenze della diffusione del morbo sulla popolazione italiana ed europea figurerebbe una ridefinizione della ricchezza immobiliare verso una maggiore disuguaglianza economica (Alfani 2014).

**Tabella 1. Date di redazione di estimi in alcune comunità piemontesi<sup>30</sup>.**

Comunità	1450 ca	1500 ca	1550 ca	1600 ca	1650 ca	1700 ca
Chieri	1437	1514		1582		1707
Moncalieri	1452	1504	1552		1639	1704
San Giorgio Canavese		1523			1657	
Carmagnola	1461	1491	1554	1605		
Cumiana		1496	1558	1614	1664	1694
Vigone	1454	1483		1612	1637	1717
Saluzzo			1577	1608		1685
Ivrea	1466	1518	1544	1593	1649	
Cherasco	1447-50		1530-48	1585	1648	1711

Nel corso del Seicento vi furono inoltre ulteriori innovazioni: l'analisi delle fonti ha consentito di individuare che si restrinse la tipologia degli immobili tassabili, arrivando a comprendere, dalla metà del secolo, soltanto i beni potenzialmente produttivi, quali cascine, coltivi, vigneti, prati, ed anche boschi, mentre le case di residenza negli insediamenti urbani vennero escluse. Nella comunità di Altessano Superiore (poi detta Venaria Reale), delizia di caccia sabauda a nord-ovest di Torino, i catasti del 1652, del 1696 e del 1727 presentano solamente la descrizione dei beni immobili del contado, con assenza di case<sup>31</sup>; a Cumiana, comunità del Pinerolese, le case sono escluse dal registro nel 1614, a Moncalieri in quello del 1639, mentre a Vigone la prima attestazione è dal 1570. Nell'estimo del 1577 di Saluzzo, redatto nella città capoluogo del marchesato durante l'epoca di dominazione francese, le case di residenza dei tre borghi urbani vennero registrate, ma omettendo gli estimi, che risultavano dunque immuni. Un caso in controtendenza è invece quello di Chieri, dove sono inserite a registro ancora nel primo Settecento.

Il Seicento si chiuse con una nuova stagione in campo fiscale, aperta nel 1697 dalla perequazione dei tributi di Vittorio Amedeo II, che si poneva nel solco delle linee guida tracciate da Carlo Emanuele I nel 1606, e proseguite con gli ordini e lettere patenti del

---

<sup>30</sup> La tabella ha un valore comparativo. Per questo motivo non sono stati compresi ulteriori estimi realizzati dalle comunità esposte.

<sup>31</sup> Archivio Storico Comune di Venaria Reale, sez. II, cat. V, serie particolari, Libri del catasto, cart. 1, fasc. 2, fol. 3, 1652; *Ivi*, cart. 2, fasc. 1, 1696; *Ivi*, cart. 3 fasc. 1-3.

duca Carlo Emanuele II sul buon governo e sul rinnovamento dei catasti, nella seconda metà del secolo. Una maggiore uniformità nelle descrizioni, che definivano gli imponibili sui beni immobili soggetti a tassazione, avrebbe consentito un aumento del gettito nelle casse locali, e pertanto la garanzia di entrate maggiori e più regolari per il fisco centrale (Massabò Ricci 1981; Borigli, Ferraris e Premoli, 1985). Si dovevano ricondurre al registro beni che non vi figuravano, definendo con chiarezza quali fossero gli immuni, i feudali, e gli ecclesiastici esenti dall'imposta. La misura generale, iniziata dal 1697 nel Nizzardo, fu proseguita in Piemonte, ma interrotta durante la guerra di successione spagnola. Nei primi del Settecento le comunità realizzarono i registri, a cui seguì il dibattito sulla ripartizione del tasso, sulla definizione delle esenzioni per i beni immuni e sulla quantificazione dei coefficienti da applicare ai terreni, tenendo conto della produttività e della tipologia delle terre; l'editto di perequazione del 1731 chiudeva la fase legislativa, mentre il regio biglietto del 1739 stabilì i criteri di codificazione dei nuovi registri, che dovevano essere corredati di mappe geometrico-particellari; così facendo si introducevano metodi più affidabili rispetto al solo sistema dei consegnamenti, in uso dal XIII secolo, e basati sulle sole dichiarazioni fornite dai possidenti.

Uno dei risultati più chiari del processo perequativo, ma anche delle sue premesse seicentesche, è dato dal passaggio del controllo sul catasto dalle mani della comunità a quelle dello Stato. Gli ordini regi definivano minuziosamente i criteri di misurazione del territorio e le modalità redazionali del registro, affidando agli intendenti la vigilanza sulla corretta esecuzione da parte delle autorità locali. Ma l'inizio diseguale delle operazioni di catastazione mostra quanto l'applicazione degli ordini regi venisse mediata da fattori diversificati, comprensibili solo se osservati dal punto di vista della scala locale<sup>32</sup>.

La necessità di circoscrivere gli spazi di elusione al registro fu una costante che caratterizzò nel tempo le decisioni degli organi di potere locali e statuali. Il rapporto tra cosa era tassabile e quanto restava immune trovò una risoluzione soltanto con il catasto settecentesco, che cercò di superare il problema, stabilendo in modo definitivo i criteri di ammissione all'immunità fiscale, generalmente riportata dentro i registri. È noto che i

---

<sup>32</sup> Ad esempio a Venaria Reale, sede di *loisir venatorio* per la corte, dove la corona figurava quale maggiorente fondiario, si effettuò il catasto geometrico-particellare nel 1727; a Carmagnola avvenne nel 1734, ma a Saluzzo soltanto nel 1772.

beni feudali e gli ecclesiastici fossero esenti dal pagamento delle imposte locali, essendo soggetti a regimi giuridici differenti, ma per lo Stato sabauda la questione dell'immunità ecclesiastica rappresentò una priorità sulla quale si giocarono le relazioni diplomatiche con la Curia di Roma (Rosso 2011). Il Seicento, da questo punto di vista, è un secolo "chiave". Dagli anni venti si avviò una crescente cessione di beni a membri del corpo ecclesiastico, solitamente da parte di parenti. Questi passaggi di proprietà erano finalizzati ad eludere l'iscrizione al registro in un periodo in cui le necessità della finanza di guerra imponevano alle comunità maggiori pressioni fiscali, a cui spesso, non potendo far fronte, rispondevano con un crescente indebitamento, anche attraverso l'accensione di censi. Il nodo della questione risiedeva dunque nei reiterati tentativi di mutare la natura giuridica del bene - allodiale - quando cambiava la "qualità" del possessore, in questo caso ecclesiastico. La materia fu oggetto di un aspro confronto diplomatico tra le due corti, a cui si pose fine con il Concordato del 1727, che stabiliva, sul tema fiscale, il pagamento delle imposte al catasto per i beni entrati nel patrimonio della Chiesa dopo il 1620<sup>33</sup>.

Il rapporto tra beni registrati e tassazione effettivamente applicata può essere evidenziato dal caso della città di Saluzzo<sup>34</sup>. Nei cosiddetti *ricavi di registro*, desunti dal catasto del 1685 e parzialmente ricorretti in seguito, venne riassunto lo stato della proprietà tassabile e dei beni immuni<sup>35</sup>: la base imponibile era calcolata in 639,37 lire d'estimo<sup>36</sup>; gli immuni di enti ecclesiastici (conventi, monasteri, priorati, commende, cappelle) erano quantificati in 74,83 lire, corrispondenti all'11,70% sul totale dei beni stimati. All'interno del registro tagliabile vi erano altri casi di deduzioni, ossia di beni che a vario titolo non venivano inclusi nell'imposizione: tra questi figuravano gli ecclesiastici che non contribuivano al pagamento delle tasse da sessanta anni, per un

---

<sup>33</sup> Il concordato venne però rimesso in discussione dal pontefice Clemente XII, successore al soglio di Pietro dopo la morte del conciliante Benedetto XIII. La questione si chiuse con il papa Benedetto XIV, nel 1741, confermando, sul piano dell'immunità fiscale, i risultati raggiunti nel 1727 (Symcox 1989, 73-74; Ricuperati 2001, 58-78).

<sup>34</sup> Sulla capitale del marchesato nel Quattrocento, periodo di massima espansione, Comba 2003; Comba 2005. Sulla diocesi di Saluzzo nei primi anni della sua istituzione, Cozzo 2013; Sul passaggio alla dominazione sabauda, avvenuto nel 1588 a seguito dell'occupazione da parte di Carlo Emanuele I, e sancito dal trattato di Lione del 1601, Merlin 2004

<sup>35</sup> Archivio Storico Antico Comune di Saluzzo (d'ora in poi ASACS), Categoria 59, Faldone 15, Fascicolo 105. Il fascicolo presenta successive correzioni.

<sup>36</sup> Sulla base dei registri del 1685 conservati in ASACS, Categoria 59, Faldoni 16-17. La cifra è data nel documento in quattro monete: 1 lira=20 soldi, 1 soldo=20 denari, ¼ di denaro = 4 denari.

totale di 15,79 lire<sup>37</sup>, i «gerbidi» e gli improduttivi, per 10,96 lire, ed altri beni, sia laici che ecclesiastici, per i quali le deduzioni derivavano da differenti motivazioni, ma che nel loro insieme assommavano a 102,5 lire; questa cifra, sottratta al registro tagliabile, portava a 536,87 lire i beni sui quali la città riusciva realmente ad applicare l'imposizione, con una perdita del 19,09%. Mentre la comunità era impegnata ad individuare e circoscrivere i campi di immunità, su un altro versante avanzava richieste verso le Regie Finanze: nel 1731 le autorità locali si opposero all'eccessiva quota di tasso addossata alla città dall'editto di perequazione recentemente promulgato<sup>38</sup>. La memoria prendeva in considerazione la misura generale del territorio del 1699, dalla quale, dedotti gli immuni feudali ed ecclesiastici, si calcolarono i redditi dei registratori al catasto, sulla base delle tipologie colturali (campi, prati, alteni, boschi) e delle classi di «qualità, e bontà» degli immobili rurali; il reddito ottenuto era di 51765,06 lire, al quale, dedotta la quota di tasso di lire 32955,33 lire da versare alle casse centrali, restavano 18809,73 lire<sup>39</sup>; a queste si dovevano però sottrarre le spese di manutenzione di strade, mulini, canali, cascine, assolvimento di debiti ed impegni finanziari, che nel loro insieme lasciavano alla comunità 5738,55 lire, considerate troppo esigue per il «mantenimento de registratori e loro famiglie». Infine, nel successivo catasto geometrico-particellare, che cominciò ad essere realizzato soltanto dal 1766, il valore complessivo dei beni corrispondeva a 14790 soldi d'estimo; gli immuni ecclesiastici, che comprendevano benefici, cappelle, commende e monasteri, valevano 1410 soldi, ossia il 9,53%, valore prossimo a quello ricavato dal precedente registro<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Il riferimento è alla controversa questione delle donazioni a corpi e persone ecclesiastiche che dal 1620 investì in forma massiccia i domini sabaudi.

<sup>38</sup> ASACS, Categoria 59, Faldone 1, Fascicolo 2, 1731.

<sup>39</sup> Il calcolo dei redditi è in lira d'argento di Piemonte; 1 lira= 20 soldi; 1 soldo=12 denari. Il riparto del tasso enunciato dal regio biglietto 31 maggio 1732, pubblicato dal Duboin, riporta invece una cifra leggermente diversa, di 32249:12:11 lire (Duboin 1818-1869, Tomo 20, Volume 22, Libro 11, 1202).

<sup>40</sup> ASACS, Categoria 59, Faldoni 27-33. Alcuni enti ecclesiastici venivano individuati due volte e in partite catastali distinte, nella veste di immuni e di tagliabili. Il territorio risultava diviso per «valbe», ossia regioni, dalle quali si ricavano differenti coefficienti di calcolo degli estimi. La documentazione definitiva comprende il «sommario», con l'elenco ordinato di tutte le particelle numerate, quattro volumi di registro con le partite catastali, organizzate per lettera alfabetica del cognome, non più seguendo il criterio topografico del quartiere, i libri figurati con mappe acquarellate ed i libri delle mutazioni di proprietà

#### *4. Dalla rappresentazione fiscale alla ricostruzione dei trend della diseguaglianza economica*

A partire dal contesto sabauda appena descritto ci dedicheremo ora a valutare il possibile passaggio dalla rappresentazione fiscale ai trend della diseguaglianza economica. In altri termini, ben considerati i noti dibattiti sulla natura politica delle fonti estimativo-censuarie, la parzialità d'informazioni e l'evoluzione delle stesse fonti nel tempo e nello spazio, cerchiamo di dimostrarne l'uso in termini di ricostruzione dei trend macroeconomici di concentrazione e distribuzione della ricchezza, a partire dal caso della comunità di Cherasco. Questo caso si presta particolarmente ai nostri obiettivi perché ricorrono alcune delle lacune d'informazioni e dei problemi documentari già evocati in precedenza, e nei quali ci addentriamo di seguito. In realtà il superamento di queste lacune parte anzitutto da alcune riflessioni sugli studi attuali della diseguaglianza e dal cambio di prospettiva attraverso la quale analizzare le fonti estimativo-censuarie d'antico regime. Gli studi attuali sulla diseguaglianza (in questo caso spesso di reddito), infatti, si basano solitamente su dichiarazioni fiscali altrettanto lacunose o influenzate dal potere "politico" del dichiarante; in tal senso, l'Italia contemporanea è certamente uno degli esempi più emblematici. Tuttavia, nella consapevolezza di tali limiti, non necessari, non sussiste ragione di considerare inutili queste analisi, né tantomeno di pensare che non sia in qualsiasi modo possibile applicare questi metodi d'indagine anche alle società antiche. Questo non significa utilizzare acriticamente le fonti, ma semplicemente delimitare il campo d'indagine e le domande di ricerca. Chiarito che una parte del tutto, più o meno grande, è quasi sempre ignota (i beni ecclesiastici, ad esempio) l'obiettivo è quello di focalizzarsi sulla restante parte nota e soprattutto sul gruppo, più o meno ampio, di individui/famiglie che la possiedono. In un certo qual modo non interessa qui osservare la rappresentazione statica della distribuzione della ricchezza, ma le linee di evoluzione nel tempo della distribuzione entro un gruppo di quella parte nota di ricchezza. Ciò che interessa, in sostanza, è il trend macroeconomico della diseguaglianza economica in uno spazio noto e all'interno di un gruppo altrettanto conosciuto (Alfani 2009). A questo scopo, si è cercato di individuare comunità che abbiano una buona continuità documentaria, selezionando gli estimi e i catasti disponibili a circa cinquant'anni di distanza l'uno

dall'altro. Nel caso di Cherasco, fino al XVIII secolo, gli estimi sono compilati dai singoli quartieri in base a delle norme comuni stabilite per tutta la comunità. Ciò fa sì che le date di redazione dei vari estimi possono differire di qualche anno tra un quartiere e l'altro e che, in alcuni casi, non si conservino i singoli registri di tutti i quartieri (tab. 6).

**Tabella 2. Disponibilità di estimi per la comunità di Cherasco, sec. XIV-XVIII (tra parentesi l'anno di redazione dell'estimo per ogni quartiere)<sup>41</sup>.**

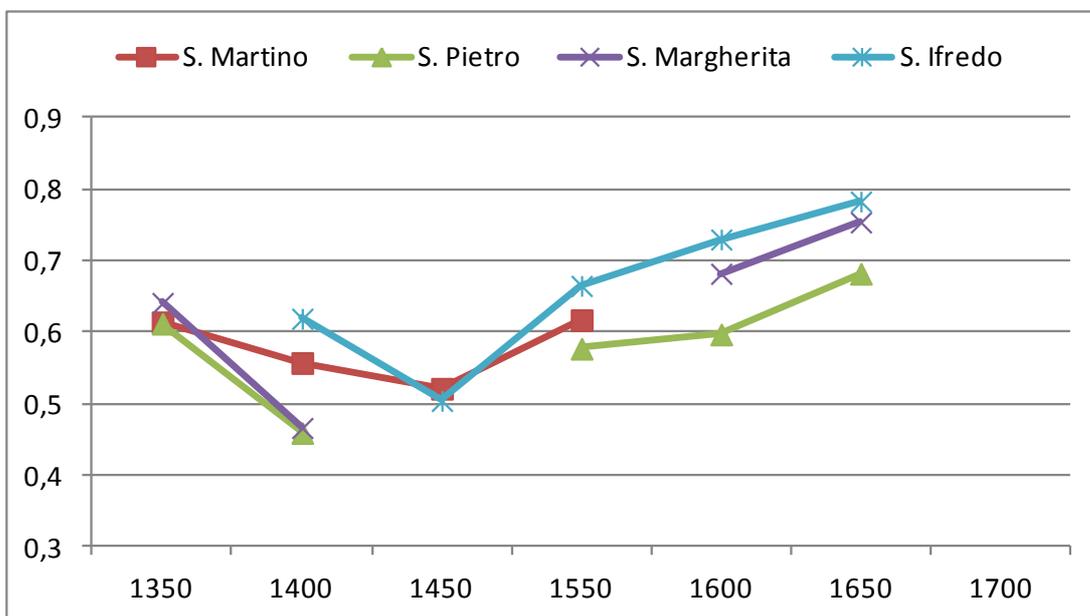
Soglia	Quartieri
1350	S. Martino (1347), S. Pietro (1350), S. Margherita (1354)
1400	S. Iffredo (1395), S. Martino (1395), S. Margherita (1402), S. Pietro (1415)
1450	S. Martino (1447), S. Iffredo (1450)
1550	S. Iffredo (1530), S. Pietro (1548), S. Martino (1548)
1600	S. Iffredo (1585), S. Margherita (1585), S. Pietro (1585)
1650	S. Iffredo (1648), S. Margherita (1648), S. Pietro (1648)
1700	S. Iffredo (1711), S. Martino (1711), S. Margherita (1711), S. Pietro (1711)

Questa limitazione può essere superata grazie all'analisi separata dei singoli quartieri e al calcolo del relativo indice di Gini<sup>42</sup>. Ciò permette di osservare che in tutti i quartieri, nonostante le lacune, il trend della disuguaglianza tende a essere il medesimo e lo stesso accade aggregando i soli dati disponibili per produrre un indice per tutta la comunità (figg. 2 e 3).

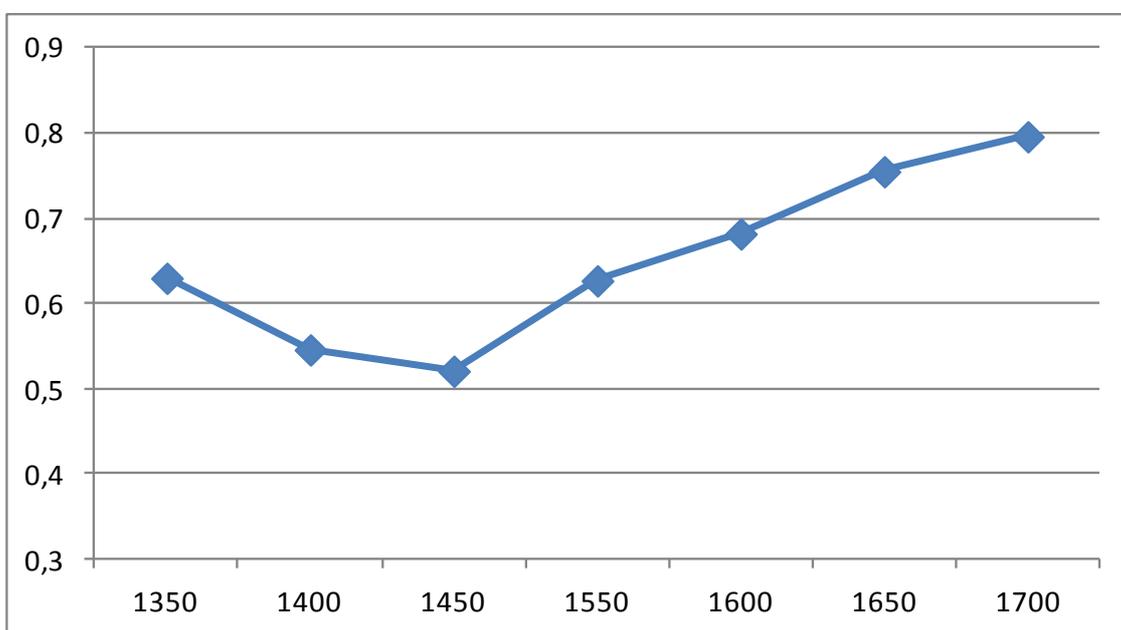
<sup>41</sup> Archivio Storico del Comune di Cherasco, Estimi, cartelle 56.1 fasc. 2 (S. Martino 1347); 56.2 fasc. 1 (S. Margherita 1354) e fasc. 2 (S. Pietro 1350); 56.4 fasc. 2 (S. Iffredo 1395) e fasc. 3 (S. Martino 1395); 57 fasc. 1 (S. Margherita 1402) e fasc. 3 (S. Pietro 1415); 57.1 fasc. 1 (S. Martino 1447) e fasc. 2 (S. Iffredo 1450); 58 fasc. 1 (S. Martino 1548), fasc. 2 (S. Pietro 1548) e fasc. 3 (S. Iffredo 1530); 60.1 (S. Iffredo 1585 e 1648); 60.2 (S. Margherita 1585 e 1648); 60.3 (S. Pietro 1585 e 1648); 62 e 63 (S. Iffredo, S. Martino, S. Margherita e S. Pietro 1711).

<sup>42</sup> L'indice di Gini misura la concentrazione di un fattore nel proprio contesto. È uno strumento di misura della disuguaglianza, globalmente riconosciuto, usato ancora oggi dalle più importanti organizzazioni internazionali che si occupano del tema. Risulta piuttosto vantaggioso perché il risultato è espresso in un valore compreso tra 0 e 1, dunque permette di fare comparazioni nel tempo e nello spazio, se non dell'indice in sé (considerati i possibili diversi sistemi di redazione degli estimi) quantomeno dei trend di crescita o decrescita.

**Figura 1. Trend dell'indice di Gini nei diversi quartieri di Cherasco**



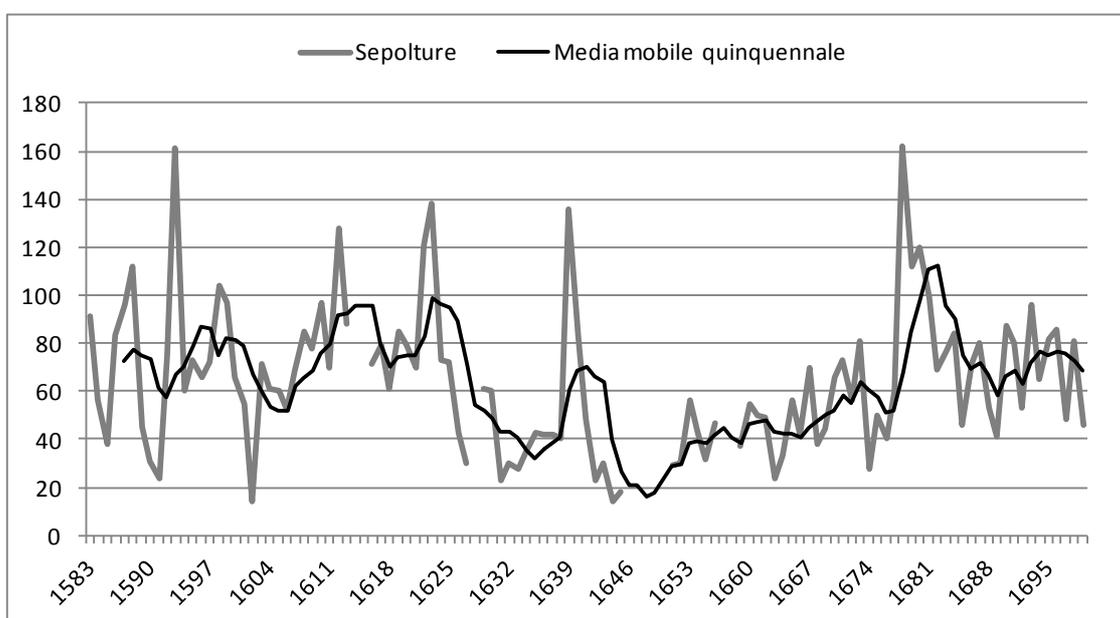
**Figura 2. Trend dell'indice di Gini a Cherasco come somma dei quartieri disponibili nelle diverse soglie analizzate**



L'analisi degli estimi di Cherasco permette in buona sostanza di affermare che la disuguaglianza di ricchezza tese a diminuire dopo la Peste Nera e fino al 1450, cioè

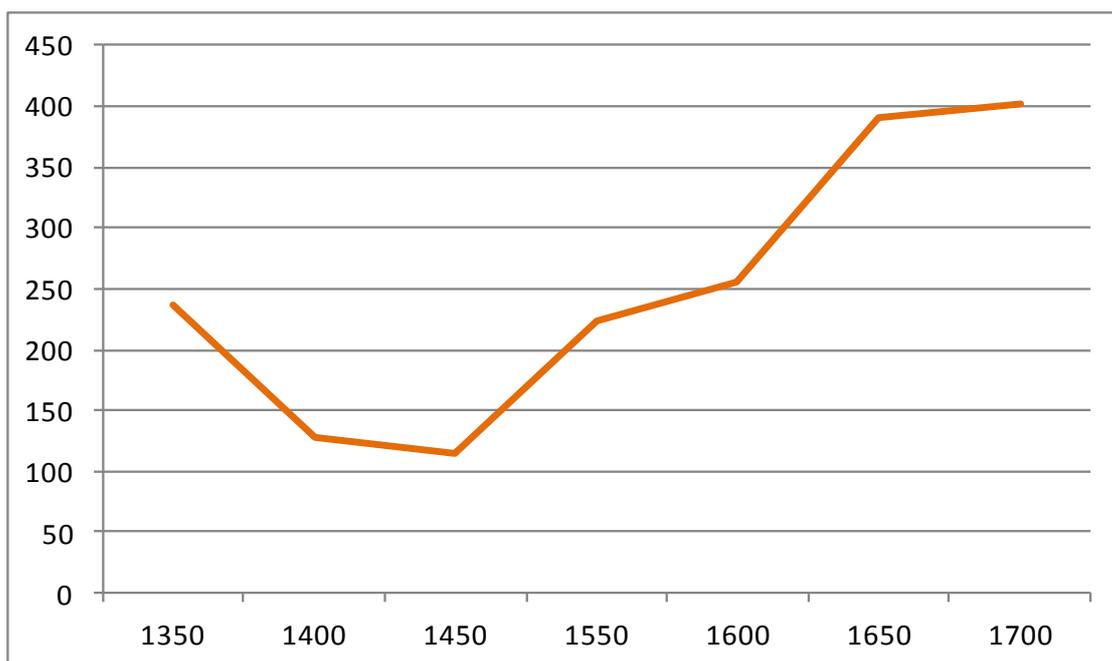
durante un secolo di progressiva diminuzione demografica e d'instabilità politica, riprendendo a crescere in seguito. Tra metà Quattrocento e il Settecento, in linea con altri casi già analizzati (Alfani 2014, Alfani e Ammannati 2014), la diseguaglianza tesa lentamente ma progressivamente a crescere. Durante tutta questa fase a Cherasco vi fu una progressiva crescita demografica e un lungo periodo di dominazione politica stabile sotto Casa Savoia. Cherasco non sembra esser stata colpita dalla peste del 1629-30, come confermano i trend della mortalità nella parrocchia di S. Pietro (fig. 4)<sup>43</sup>, e anzi vide proprio nel Seicento una crescita esponenziale dei propri abitanti (fig. 5).

**Figura 3. Trend delle sepolture a Cherasco (Parrocchia di S. Pietro, 1583-1700)**



<sup>43</sup> Archivio della Parrocchia di S. Pietro, Cherasco, Registri delle Sepolture, Primo (1583-1614), Secondo (1615-1678), Terzo (1678-1700).

**Figura 4. Media di stimati per quartiere a Cherasco (1350-1700)**



In un certo qual modo, dunque, sembra emergere un nesso tra crescita demografica e crescita della diseguaglianza, mentre piuttosto limitata è la relazione di quest'ultima con i cicli economici. Tra metà Quattrocento e il Settecento, come noto, l'economia italiana visse fasi alterne di espansione e di crisi, se non di profonda recessione, senza che ciò abbia modificato in modo sostanziale il trend della diseguaglianza. Ciò che è piuttosto evidente, al contrario, è la stretta relazione tra crescita (o decrescita) dei grandi patrimoni e crescita (o decrescita) della diseguaglianza nell'intero gruppo (fig. 5), in un processo che tende a far crescere il divario fra i più ricchi e i più poveri (fig. 6).

Figura 5. Distribuzione della ricchezza per decili a Cherasco (1350-1700).

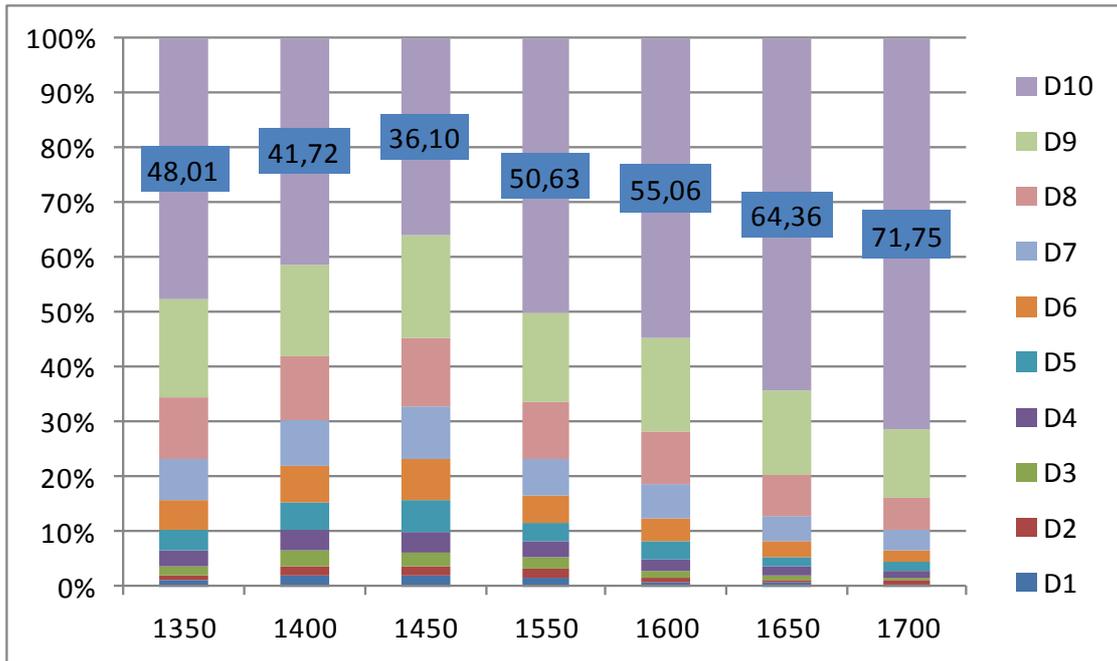
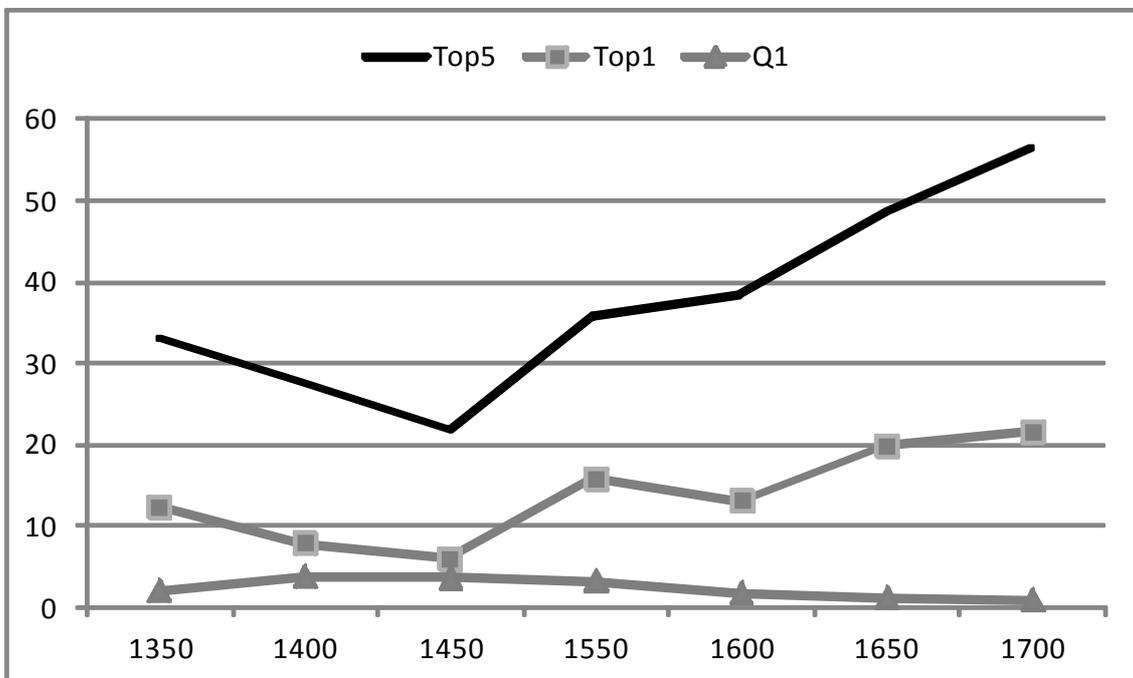


Figura 6. Variazioni percentuali della quota di patrimonio complessivo posseduto dai più ricchi (top 1% e top 5%) e dai più poveri (primo quartile) a Cherasco (1350-1700).



Analizzata la disomogeneità di estimi tra i quartieri ed espone alcune brevi

considerazioni sui risultati che si possono ottenere dalla ricostruzione dei trend della disuguaglianza con l'indice di Gini, ci soffermiamo infine su due ultimi aspetti legati a possibili lacune o disomogeneità delle fonti. La prima riguarda gli elementi che compongono le varie partite d'estimo, in buona sostanza quali componenti della ricchezza contribuivano a determinare il coefficiente d'estimo di ogni estimato. A Cherasco, per tutto il periodo considerato, erano inclusi nell'estimo i beni immobili, cui era attribuito un valore calcolato in base sia alle sue caratteristiche sia ad eventuali redditi attivi o passivi che vi gravavano. Solo una particolare tipologia d'immobile, la casa di residenza, tese a essere valutata diversamente nel tempo. Registrate e concorrenti alla definizione del coefficiente d'estimo negli estimi medievali, a partire da metà Cinquecento le case di residenza sono registrate ma non valorizzate, mentre nei catasti successivi non sono nemmeno più registrate. Ciò tuttavia non muta di molto la situazione, tenuto in considerazione che la distribuzione delle "prime case" era piuttosto eguale (diversamente dalle altre) e che comunque erano soprattutto le terre a incidere sul totale d'estimo.

Lo stesso problema è osservabile nel citato caso di Prato, dove a seguito dell'introduzione del sistema della decima, come visto, le case di abitazione che fino ai catasti quattrocenteschi erano state considerate (con alcune eccezioni) esenti da imposta, ma sempre inserite nelle dichiarazioni con la rispettiva stima, cessarono di essere valorizzate. Finché l'immobile fosse rimasto "per uso", esso non sarebbe stato gravato da imposta, anche in caso di passaggio di proprietà. Con l'acquisto da parte di un contribuente già proprietario della propria casa di abitazione, però, il bene avrebbe perso una tale agevolazione e sarebbe tornato soggetto a regolare decima<sup>44</sup>.

I problemi che possono sorgere utilizzando i dati dei registri della decima per ottenere indicazioni sulla distribuzione della ricchezza sono quindi facilmente immaginabili: a livello meramente operativo, i contribuenti proprietari della sola casa di abitazione non sono distinguibili dai nullatenenti. È bene sottolineare, inoltre, che i nullatenenti veri e propri non compaiono del tutto nei ruoli della decima, data la natura stessa dell'imposta.

---

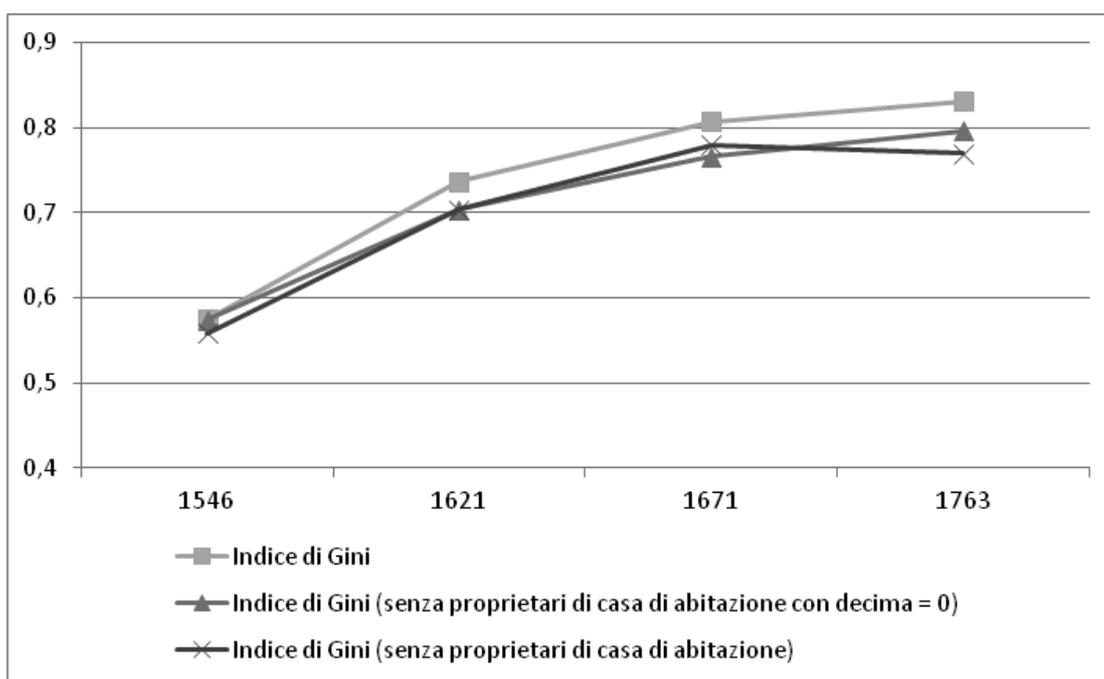
<sup>44</sup> In realtà, anche nel caso di Prato, sono numerose le poste di contribuenti con più di una casa "per uso" esente da decima.

**Tabella 3. Proprietari di casa di abitazione a Prato nei registri della decima (1546-1763)**

Anno	Numero poste	N. proprietari di casa di abitazione	% proprietari di casa di abitazione	N. proprietari di casa di abitazione con decima zero	% proprietari di casa di abitazione senza decima su totale proprietari di casa di abitazione
1546	626	179	28,59	2	1,12
1621	906	250	27,59	100	40
1671	914	335	36,65	158	47,16
1763	773	229	29,62	133	58,08

Come si vede nella tabella si tratta di un fenomeno numericamente rilevante: a Prato nel corso degli anni circa un terzo dei contribuenti risulta proprietario della “prima casa”. Tra questi, la quota dei proprietari di casa con decima zero aumenta progressivamente nel tempo (la rilevazione del 1546 rappresenta comunque un caso particolare (Ammannati 2012a, 2012b<sup>45</sup>). Utilizziamo i dati delle quattro rilevazioni della decima (1546, 1621, 1671 e 1763<sup>46</sup>) per calcolare l’indice di Gini ed esaminarne la dinamica.

**Figura 7. Trend dell’indice di Gini a Prato**



<sup>45</sup> Un livello così basso di poste rispetto agli anni precedenti (nel 1487 erano 1042) e successivi indica probabilmente una situazione anomala a livello demografico con ricadute nella distribuzione della ricchezza: Prato fu pesantemente coinvolta nelle guerre d’Italia, subendo nel 1512 un sacco da parte delle truppe spagnolo-papaline che mise in ginocchio la città per diversi anni).

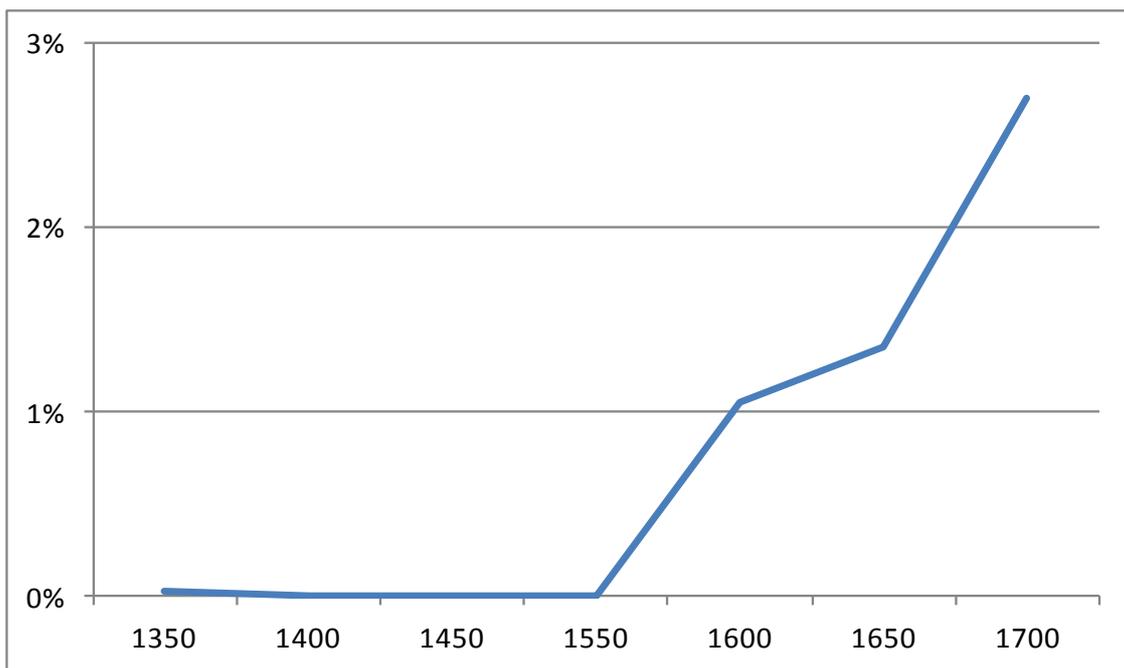
<sup>46</sup> ASF, *Decima granducale*, 5361, 5364, 5365, 5366.

La prima linea mostra il trend della disuguaglianza economica ottenuto considerando tutti i dati disponibili, mentre la seconda è stata calcolata escludendo le poste dei proprietari di casa di abitazione con decima 0. Il risultato è, com'è intuibile, una sottovalutazione della disuguaglianza: quello che però ci preme evidenziare è che l'andamento generale, cioè un evidente aumento della disuguaglianza, rimane inalterato. Tra l'altro si deve ricordare che i nullatenenti sono esclusi da questi dati e un eventuale loro inserimento (solo teorico, poiché non sono quantificabili) spingerebbe entrambe le linee ancora più in alto.

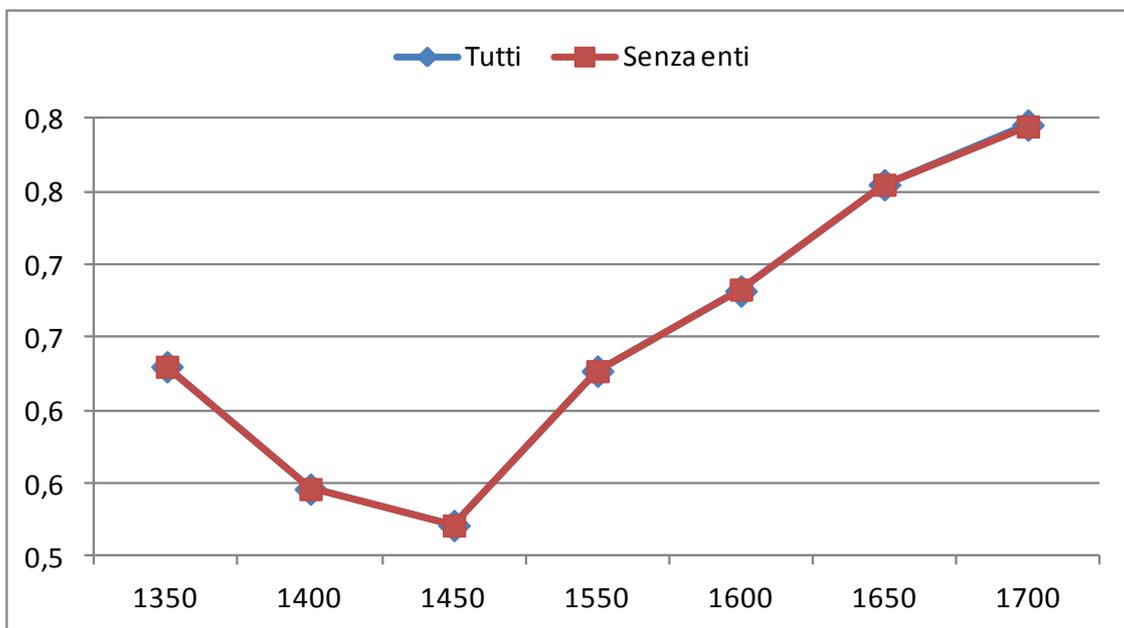
Se dal calcolo togliessimo invece l'intero blocco dei proprietari di "prima casa", indipendentemente dal valore della loro decima, otterremmo risultati eccessivamente distorti perché distanti dalla reale entità della ricchezza posseduta dai pratesi, i quali sarebbero inoltre sottorappresentati per circa un terzo: questo fenomeno è illustrato nel grafico dall'andamento difforme della terza linea rispetto alle altre.

La seconda, e ultima, questione riguarda i beni degli enti esenti (ecclesiastici e luoghi pii). Come più volte ricordato molto spesso questi enti non erano iscritti agli estimi per privilegio d'esenzione, tuttavia a partire dalla seconda metà del Cinquecento, in molte comunità, Cherasco compresa, gli enti esenti sono obbligati ad iscrivere ad estimo i beni acquistati da una certa data in poi e dunque iniziano a comparire nell'estimo. I beni *ab antiquo* continuarono a non essere iscritti all'estimo e ciò dunque non risolve il già citato problema delle ricchezze celate. Ciò tuttavia non è un problema ai fini della nostra indagine sia in senso generale sia nel caso specifico. In senso generale perché la nostra osservazione riguarda, come detto, una certa quota nota di ricchezza, dunque che questa ricchezza non scompaia ma continui ad essere registrata rafforza la nostra base d'analisi. Spesso poi, come nel caso specifico, la quota della "nuova" ricchezza degli enti, seppur tenda a crescere nel tempo (fig. 8) non è percentualmente così elevata sul totale, tanto che i trend degli indici di Gini, con o senza gli enti esenti, sono perfettamente sovrapponibili (fig. 9).

**Figura 8. La ricchezza degli enti negli estimi di Cherasco (valori in % sul totale, 1350-1700)**



**Figura 9. Relazione tra i trend degli indici di Gini a Cherasco, considerando tutti gli estimati o escludendo gli enti (1350-1700)**



Ai fini di un'indagine come quella qui condotta, che vuole rintracciare le dinamiche di lungo periodo della disegualianza economica, osservando un dato gruppo e una certa

quota di ricchezza, le lacune degli estimi possono rivelarsi un problema effimero. Le critiche mosse a queste fonti hanno fondamento, e vanno considerate, come abbiamo fatto nella prima parte di questo lavoro, ma ciò non esclude la possibilità di utilizzare con grande profitto delle fonti così originali nel panorama europeo, considerato che permettono di osservare fondamentali dinamiche macroeconomiche altrimenti sconosciute.

## Riferimenti bibliografici

ALFANI, G. (2009), 'Proprietà, ricchezza e disuguaglianza economica', in G. Alfani and M. Barbot (eds.), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, Venezia, Marsilio, 11-27.

ALFANI, G. (2010a), *Il Grand Tour dei cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio.

ALFANI, G. (2010b), 'The effects of plague on the distribution of property: Ivrea, Northern Italy 1630', *Population Studies*, 64, 1, 61-75.

ALFANI, G. (2010c), 'Wealth inequalities and population in early modern northern Italy', *Journal of Interdisciplinary History*, XL: 4, 513-549.

ALFANI, G. (2013a), 'Fiscality and territory. Ivrea and Piedmont between the Fifteenth and Seventeenth centuries', in M. Vester (ed.), *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty, & Territory. 1400-1700*, Truman State University Press, Missouri, 213-239.

ALFANI, G. (2013b), 'Plague in Seventeenth Century Europe and the Decline of Italy: an Epidemiological Hypothesis', *European Review of Economic History*, 17, 408-430.

ALFANI, G. (2014), 'Economic inequality in northwestern Italy: a long-term view (fourteenth to eighteenth centuries)', *Dondena Working Paper*, n. 61.

ALFANI, G. e AMMANNATI, F. (2014), 'Economic inequality and poverty in the very long run: the case of the Florentine State (late thirteenth-early nineteenth centuries)', *Dondena Working Paper*, forthcoming.

ALFANI, G. e BARBOT, M. (2009), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, Venezia, Marsilio.

AMMANNATI, F. (2012a), 'Il costo della libertà nei conti di alcuni personaggi', *Prato Storia e Arte*, 112, 39-51.

AMMANNATI, F. (2012b), 'Ristorare gli afflitti: le "Distribuzioni" del Comune di Prato', *Prato Storia e Arte*, 112, 77-81.

BARBADORO, B. (1929), *Le finanze della Repubblica Fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Leo S. Olschki.

BERENGO, M. (1970), 'A proposito di proprietà fondiaria', *Rivista Storica Italiana*, LXXXII, I, 121-147.

- BERENGO, M. (1975), 'La città e il contado', in A. Caracciolo (ed.), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 25-54.
- BORELLI, G. and LANARO, P. and VECCHIATO F. (eds.) (1982), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVIII secolo*, Verona, Libreria Universitaria.
- BORIGLI, D. and FERRARIS, M. and PREMOLI, A. (1985), 'La perequazione dei tributi nel Piemonte sabauda e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo', *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXIII, I, 131-230.
- BULGARELLI, A. (2012), *La finanza locale sotto tutela*, 2 voll., Venezia, Marsilio.
- CAMMAROSANO, P. (2005), 'Dai registri catastali del Comune di Chieri', in *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV). Sezione IV. Proprietari e contadini nei secoli XIII e XIV*, on line version, <http://rm.univr.it/didattica/fonti/cammarosano/sez4/cap06.htm>.
- CAZZOLA, F. (1970), *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè.
- CIPOLLA, C. M. (1943), 'Condizioni economiche e gruppi sociali in Pavia secondo un estimo cinquecentesco', *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, XIV, 264-287.
- COMBA, R. (2003) (ed.), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo.
- COMBA, R. (2005) (ed.), *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo.
- CONTI E. (1966), *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- CONTI, E. (1984), *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- COZZO, P. (2013), 'I primi tempi della diocesi di Saluzzo fra governo ecclesiastico, nepotismo curiale e tensioni religiose', Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 149, 217-228.
- DAL PANE, L (1968), *La Storia come storia del lavoro*, Bologna, Pàtron.
- DAVISO DI CHARVENSOD, M. C. (1939), 'I più antichi catasti del Comune di Chieri (1253)', *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, Torino.
- DE FRANCO, D. 2011, 'Metamorfosi di un territorio di caccia: il caso di Venaria Reale (1589-1703)', *Bollettino storico bibliografico subalpino*, CIX, secondo semestre, 567-606.
- DUBOIN, F. A. (1818-1869), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, etc, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della real casa di Savoia, per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, Dalla Stamperia Davido e Picco.
- FIUMI, E. (1957), 'L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana', in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. I, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957,

327-353.

FIUMI, E. (1968), *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Leo S. Olschki.

FIUMI, E. (1977), *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, Leo S. Olschki.

GAMBI, L. (1952), *Le rationes decimarum: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, Tip. Galeati.

HERLIHY, D. (1978), 'The distribution of wealth in a Renaissance Community: Florence 1427', in P. Abrams, E. A. Wrigley (ed.), *Towns and Societies*, Cambridge University Press, Bristol, 131-157.

HERLIHY, D. and KLAPISCH-ZUBER, C. (1985), *Tuscans and their families*, Yale University Press, New Haven and London.

LA RONCIÈRE, C.-M. DE (2010), 'Dalla città allo stato regionale: la costituzione del territorio (XI-XV secolo)', in *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, a cura di J. Boutier, S. Londi, O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 11-30.

MASSABÒ RICCI, I. (1981), 'Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII', in C. Carozzi and L. Gambi (eds.), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano, Angeli, 133-152.

MERLIN P. P. (2004), 'Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione', in M. Fratini (ed.), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Torino, Claudiana, 15-61.

MUTO, G. (1998), 'La crisi del Seicento', in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 241-272.

PALMERO, B. (2000), 'Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in Alta Val Tanaro', *Quaderni storici*, 1, 103, 49-85.

PAMPALONI, G. (1979), 'Il catasto del contado fiorentino dell'anno 1487,' in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa, Pacini, 431-449.

PAMPALONI, G. (1980), 'Prato nella Repubblica fiorentina, secolo XIV-XVI', in *Storia di Prato*, Vol. I, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi, 1-218.

PORISINI G. 1970, 'A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera', *Rivista Storica Italiana*, LXXXII, II, 374-386.

PROCACCI, U. (1996), *Studio sul Catasto fiorentino*, Firenze, Leo S. Olschki.

RAVIOLA, B. A. (2003), *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki.

RAVIOLA, B. A. (2007), 'Feudalità, Comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna', in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, in R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre (eds.), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 123-134

RICUPERATI, G. (2001), *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet libreria.

ROMANI, M. A. (1969), *La gente, le occupazioni e i redditi del piacentino (da un estimo della fine del secolo XVI)*, Parma, Nuova STEP.

ROTELLI, C (1966), *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè.

ROSSO, C. (1994), 'Il Seicento', in P. P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati (eds.), *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 173-267.

ROSSO, C. (2011), "'La più gelosa e sensibile materia che s'habbia la corte di Roma". I contrasti secenteschi fra Torino e Roma sull'immunità fiscale del clero', in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Atti del Convegno internazionale di studi, 20-22 settembre 2011, Reggia di Venaria Reale, Archivio di Stato di Torino, Università "La Sapienza" di Roma, in corso di pubblicazione.

STUMPO, E (1986), 'La crisi del Seicento in Italia', in N. Tranfaglia and M. Firpo (eds.), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, L'età moderna. Stati e società*, volume 3, Torino, Utet, 1986, 313-337.

STUMPO, E. (1979), *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979.

SYMCOX, G. (1989), *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda*, Torino, Sei.

VIGO, G. (1979), *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna.

ZANGHERI, R. (1980), *Catasti e proprietà terriera*, Torino, Einaudi.